



GRAZIA GOTTI

A scuola con i libri

AVVENTURE DI
UNA LIBRAIA-MAESTRA



GRAZIA
GOTTI

*A scuola
con i libri*

AVVENTURE DI
UNA LIBRAIA-MAESTRA

Grazia Gotti, cofondatrice della libreria per ragazzi Giannino Stoppani di Bologna, è laureata in Pedagogia e ha insegnato a scuola fino al 1997. Oggi tiene lezioni e conferenze in scuole e biblioteche, si occupa di progetti editoriali, promuove mostre dedicate all'illustrazione e fa parte del corpo docente dell'Accademia Drosselmeier di Bologna.

*A mia madre,
grande lettrice.
G.G.*

© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Bur ragazzi marzo 2013

ISBN 978-88-17-06491-0

Ricorda il suo primo libro?

Era pieno di figure mitologiche bellissime, come la madeleine di Proust si lega al sapore della banana. A scuola eravamo in un'unica aula che conteneva tutte le cinque classi. Io ero in seconda. Le prime due ore la maestra spiegava a noi, dopo, ai più grandi e noi ascoltavamo cose che non sapevamo, tipo la banana. Chiesi spiegazione a mia madre. Lei disse "mercoledì ti porto alla fiera". Vidi le banane da lontano, erano un cespito giallissimo, magnifico, che spiccava in mezzo ad altri frutti. Ma l'occhio mi cadde anche sulla copertina di un libro con una ragazza nuda, avvolta di soli capelli, in groppa a un centauro. "Tutti e due no", disse la mamma. Scelsi il libro, perché le banane ormai le avevo viste.

Loriano Macchiavelli

Tuttolibri, *La Stampa*, sabato 24 novembre 2012

Prima parte
La maestra della carta stampata

1

Per cominciare

Per undici anni, dal 1987 al 1998, sono stata una libraia-maestra, una doppiolavorista. Se l'ombra dell'interesse privato sui miei pensieri e azioni riguardanti i libri ha annuvolato, a volte, il cielo stellato sopra di me, la legge morale, quella che si radica in noi con l'educazione, con l'esempio o gli *exempla* con cui veniamo a contatto, mi è stata compagna.

Mi sono avvicinata alla scuola elementare spinta da una forza arcana. Avevo già un lavoro, ero educatrice d'infanzia e ho partecipato a un concorso magistrale perché volevo conoscere i bambini un po' più grandi. Per la prova scritta del concorso ero partita da un fatto di cronaca, la decisione adottata in Svezia di vietare ai minori di dodici anni il film *E.T. l'extra-terrestre*. Considero ancora oggi il film di Steven Spielberg uno straordinario racconto sul mondo degli adulti e quello dei bambini, e a sostegno del film citavo i classici della letteratura per l'infanzia, come si era soliti fare leggendo e studiando sotto il magistero di Antonio Faeti. Il mio lavoro non venne apprezzato dalla commissione giudicatrice e ne fui ferita. Ma il colpo più insopportabile arrivò alla prova orale. Il commissario, scorsa distrattamente la bibliografia da me presentata, un elenco che annoverava molti titoli di Antonio Faeti, affermò di conoscere l'autore, noto pedagogista cesenate. Lasciai il tavolo d'esame, mandando a quel paese il commissario e non

ci pensai più. Pensai piuttosto con sempre maggior convinzione a una libreria per ragazzi e poco dopo, nel 1983, divenni libraia. Una mattina di maggio, nel 1987, ricevetti una lettera dall'allora ministro della Pubblica Istruzione, Franca Falcucci, che mi informava di un errore di formulazione delle graduatorie avvenuto quattro anni prima e mi affidava una cattedra nella scuola elementare della Repubblica, con effetto immediato. Avevo già lasciato un impiego sicuro, leggevo molto, mi dedicavo alla libreria, al lavoro culturale, organizzando mostre e incontri, ma non riuscivo a darmi uno stipendio.

L'impiego sicuro si riaffacciava di nuovo e mi metteva alla prova.

La necessità economica da un lato, la non sopita curiosità per l'infanzia più grande dall'altro hanno vinto su quella parte di me che se ne sarebbe stata fra i libri. Negli undici anni di libreria-maestra sono avvenuti tanti cambiamenti nella mia vita: sono diventata mamma, la libreria dell'origine ha traslocato in uno spazio più grande ed è divenuta un'impresa con i suoi dipendenti, il lavoro culturale è stato preso in carico dalla cooperativa culturale omonima, che ha dato vita a una casa editrice.

Finita l'esperienza di insegnamento mi sono dedicata a nuovi progetti: accanto ai libri si sono fatti largo anche i giochi e i giocattoli, fedeli amici dei bambini, che hanno delineato un nuovo percorso di ricerca e di lavoro, sfociato in un negozio chiamato Hoffmann, come il grande tedesco. Da Hoffmann discende l'Accademia Drosselmeier, centro studi e scuola di formazione per diventare librai e giocattolai, rivolta a giovani laureati.

Le mostre e le attività culturali hanno trovato accoglienza anche in altre città, a Bologna si sono intensificati i rapporti di collaborazione con la Bologna Children's Book Fair, ho

seguito con entusiasmo il Bologna Ragazzi Award, e ho infine sperimentato la collaborazione con editori importanti per progetti editoriali.

Nel mio peregrinare pedagogico mi è poi capitato di incontrare un pedagogista cesenate, simpatico ed entusiasta, di nome Faedi, che prestava la sua opera per la città di Ancona.

Ma l'autore del grande saggio einaudiano *Guardare le figure* si chiama Faeti, e una consonante fa la differenza, vorrei ribadire ai commissari di concorso e a tutti quelli che a vario titolo si occupano di scuola. Faedi-Faeti, un gioco per Rodari, può essere letto come un paradigma esemplare per far luce su una piccola e semplice verità appresa sui banchi della nostra antica Università, dalle cattedre di docenti che alla pedagogia hanno regalato studi di grande rilievo a partire dal pensiero di Giovanni Maria Bertin. Libri importanti ci hanno insegnato che la cultura non abita a scuola, ma ci hanno anche resi consapevoli che se la inviti viene volentieri e diventa facilmente amica dei bambini. Bologna, con la sua storia, i portici, i colli, le pietre, i libri per ragazzi, è presenza forte di questo racconto, come le sue periferie, con le scuole, le biblioteche storiche e moderne, come la pianura, che Goethe descriveva così bene, guardandola dall'alto di un campanile, quando peregrinava per ammirare il Guercino, e gli Appennini, dove Morandi amava soggiornare.

Marco Aurelio, ne *I ricordi*, guarda a ritroso e riconosce ciò che le persone che ha incontrato gli hanno donato. Da Diogneto, suo maestro greco, dice di aver mutuato il disinteresse per le bagatelle e fra le altre cose il non giocare a colpire le quaglie, la tolleranza per la libertà di parola.

Cosa avranno avuto da me i bambini? Spero un po' della *bienveillance*, quell'ingrediente che lo scrittore e poeta per bambini francese Bernard Friot ritiene indispensabile a scuola.

2

Principianti assoluti

Al debutto fui assegnata a una classe prima a tempo pieno della scuola elementare Anna Morandi Manzolini, nel centro storico. Al mio arrivo, nei giorni che precedono l'avvio delle lezioni, fui ricevuta nello studio del direttore, Roberto Vignoli, ex maestro appassionato di scienza, custode dei famosi armadi scientifici di Luigi Bombicci. La direzione era una piccola stanza al piano terra dell'edificio, un tempo un convento, che prendeva luce da una finestra con inferriate da cui si vedono le arcate dei portici. Alle spalle del direttore, dove di solito sta il Presidente della Repubblica, era appeso un ritratto femminile un po' offuscato e annerito dalla polvere. Pensai che si trattasse di Anna Morandi Manzolini, di cui allora non sapevo nulla, e domandai. Il direttore fu gentile, aprì per me le ante a vetri di una bella libreria in noce e ne trasse un volume ottocentesco dal titolo *Donne illustri*. Potei così conoscere la donna del ritratto. Nata a Bologna nel 1714, anatomista e scultrice, nel 1740 sposò Giovanni Manzolini, professore di Anatomia a Bologna e prese a collaborare con lui per la produzione di ceroplastiche, oggi conservate al Museo dell'Università. Alla morte del marito lo sostituì alla cattedra di Anatomia e il suo lavoro fu presto noto presso le corti d'Europa.

Se la scuola si fosse chiamata Pascoli, Carducci, o Garibaldi, sarei entrata in classe con piglio più sicuro, mentre

consapevole del mio non sapere tante cose e, soprattutto, completamente impreparata alla matematica, materia che avrei dovuto insegnare, avanzai con passo incerto.

Il programma indicava di presentare i numeri fino a venti e di introdurre le operazioni.

C'era tutto da imparare, e fra le cose più urgenti, la mia condotta. Come si fa se non si è propensi, per carattere, a confiscare astucci, a imporre punizioni, a usare la voce come strumento di terrore? Da principiante assoluta mi mimetizzai fra i principianti che mi stavano di fronte, bambine e bambini che, al mio pari, si erano trovati "gettati" in quel luogo, in quell'anno, in quel banco. Erano quindici, ben pochi rispetto ai cinquanta di un tempo e ai venticinque di oggi, ma ciò nonostante impegnativi. E io non sapevo centrare un moscone con una fionda, come il maestro Giovanni Mosca, chiamato di prima nomina a domare i "quaranta diavoli scatenati" della quinta C.

"Se tieni all'inizio, puoi cedere dopo" era il consiglio delle colleghe più benevole. Ma cosa avrei dovuto tenere? Cercai di tenere in conto che erano bambini e che per molti di loro la vita si rivelava già in tutta la sua durezza. Lo spaccato italiano fine anni Ottanta, se osservato attraverso la mia classe campione, ci restituiva quadretti familiari che registravano padri latitanti, separazioni in corso, un quadro sociale con flussi di immigrazione interna dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Lucania, e una città, Bologna, dove "negli appartamenti sono ammessi i cani e non i bambini" come disse, nel suo italiano pulito, una bambina appena arrivata dalla Sicilia, con una sorellina di due anni, madre insegnante di inglese e padre in ferrovia.

Bionda, bellissima, occhi chiari, aveva lasciato a Noto un giardino, una splendida terrazza, e viveva in due stanze con